

Alberto Marradi

LA CONOSCENZA: GLI STRUMENTI

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Alberto Marradi

LA CONOSCENZA: GLI STRUMENTI

FrancoAngeli

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A mio nonno, Arturo d'Alessandro,
matematico con le due culture;
a Giovanni Sartori,
Alberto Spreafico,
Franco Leonardi,
Giuseppe Di Federico,
Giorgio Freddi*

Ringrazio i colleghi Marco Di Gregorio, Maria Concetta Pitrone e Zenia Simonella per aver rivisto accuratamente il testo dandomi preziosi suggerimenti che ho accolto con piacere.

a.m.

Indice

Introduzione	pag.	9
1. I concetti	»	11
1.1. Creazione o rappresentazione?	»	11
1.2. Intensione ed estensione	»	16
1.3. La scala di generalità	»	20
1.4. Concetti o nuvole?	»	28
2. La classificazione	»	37
2.1. Il <i>fundamentum divisionis</i>	»	40
3. La tipologia	»	47
3.1. Corrispondenza dei tipi alla realtà	»	50
3.2. La riduzione	»	52
3.3. La ricostruzione	»	54
3.4. La reificazione dei tipi	»	54
4. La tassonomia	»	57
4.1. Sui “livelli di base” delle tassonomie	»	60
4.2. Essenzialismo ed evolucionismo	»	61
4.3. Pre-asserti	»	66
5. Gli asserti	»	69
5.1. Esistenziali e universali	»	72
5.2. Asserti ed enunciati	»	74
5.3. Il significato sta nei termini o negli enunciati?	»	77

5.4. Frasi che non esprimono asserti e frasi che possono non esprimere asserti	pag.	81
5.5. Le definizioni	»	84
6. Asserti e pre-asserti	»	91
6.1. Utilità	»	92
6.2. La riduzione assertoria: le leggi	»	94
6.3. Autori e storiografi privilegiano asserti o pre-asserti?	»	96
6.4. Una tipologia degli asserti	»	100
7. Le spiegazioni	»	107
7.1. Le forme sintattiche di una spiegazione	»	108
7.2. Né vere né false: plausibili	»	111
7.3. Le cosiddette spiegazioni nomologico-deduttive	»	112
7.4. Spiegazioni causali e spiegazioni teleologiche	»	115
7.5. Spiegazioni funzionali	»	119
7.6. La fallacia assertoria	»	121
Riferimenti bibliografici	»	129

Introduzione

Nel volume *La conoscenza: i problemi* (Marradi, 2022) consideravo appunto i problemi che gli esseri umani, e gli altri animali, incontrano nel conoscere la realtà, dato che il pensiero non ne è una copia fotografica. Annunciavo che avrei dedicato un altro volume ai principali strumenti di cui si dispone nell'affrontare questi problemi. È quanto faccio nel testo che segue.

Tratterò degli strumenti di pensiero con i quali si perseguono obiettivi cognitivi organizzandoli in tre livelli: concetti e strutture concettuali (classificazioni, tipologie, tassonomie); asserti; spiegazioni¹. Ragioni e obiettivi di questa divisione dovrebbero divenire più chiare via via che il lettore si addentra nella trattazione.

A parte le differenze terminologiche, una tripartizione analoga è stata operata da molti: da alcuni filosofi greci (lo stoico Crisippo, gli scettici Enesidemo di Cnosso e Sesto Empirico: το τυγχα-

¹ Naturalmente, esistono anche livelli ulteriori, cioè strumenti di pensiero più complessi, come per esempio l'inferenza (deduttiva, induttiva, abduttiva), che è un sistema di almeno tre asserti dei quali uno funge da conclusione e tutti gli altri fungono da premesse. Su questi tre generi di inferenza rinvio ai testi classici: Hume (1739; 1748); Whewell (1840); Mill (1843); Peirce (1878; 1883); Tarski (1941); Von Wright (1951); Carnap (1952); Lerner (*ed.*, 1959); Blalock (1961); Salmon (1966); Lakátos (1968); Cohen (1989); Johnson Laird e Byrne (1990); Hacking (2000).

Mi hanno domandato se questa partizione in livelli sia applicabile anche alle operazioni e agli strumenti della conoscenza tacita (vedi 2022, § 2.1 ss). Data la natura inconsapevole e inespressa di quelle operazioni, il tentativo di applicarla mi è parso un inutile esercizio accademico.

νον, το λεκτον, το σημαϊνον)², dal filosofo medioevale Bonaventura da Bagnoregio (1259: termini, proposizioni e illazioni), da Frege (1892: *Bedeutung, Sinn, Wort*), da Peirce (1902: *object, interpretant, sign*), da Gomperz (1905: *Tatsache, Sinn, Lautung*), da Ogden e Richards (1923: *referent, concept, term*), da Charles Morris (1938: *denotatum, significatum, sign vehicle*), da Direnzo (1966: *concepts, theories, explanations*), da Lauffer (1977, cap. 2: *concepts, conceptual frameworks, theories and models*), da Bruschi (1994: 310: termini, enunciati, teorie).

² Secondo Barthes, 1964/1977: 40) gli Stoici distinguevano scrupolosamente la φαντασια λογικη (la rappresentazione psichica), il τυγχανον (la cosa reale) e il λεκτον (il “dicibile”); il significato non è né la φαντασια, né il τυγχανον, ma il λεκτον; né atto di coscienza né realtà, esso può essere definito solo all'interno del processo di significazione, in modo quasi-tautologico: è quel “qualcosa” che colui che impiega il segno intende con esso.

1. I concetti

Non molti si sono provati a illustrare il concetto di concetto. In prima approssimazione, possiamo seguire chi vede nei concetti le “unità fondamentali del pensiero” (Sartori 1984: 27)¹, precisando che sono unità “tutt’altro che rigide e tutt’altro che omogenee fra loro” (Selye 1964: 268). Non mi discosterò dalla generale cautela trasformando questa prima approssimazione in una precisa definizione. Illustrerò invece il concetto di concetto cui faccio riferimento in questo volume affrontando alcune annose questioni che lo riguardano.

1.1. Creazione o rappresentazione?

La prima questione è se, e fino a che punto, il concetto rappresenti il proprio referente oppure sia una creazione della mente.

Una posizione estrema, secondo la quale “tutte le nostre idee non sono che copie delle nostre impressioni”, è sostenuta da Hume (1748/1996: 68), che sviluppa una nota massima degli *Analitici secondi* di Aristotele (*nihil in intellectu quod prius non fuerit in sensu*: nell’intelletto non c’è nulla che prima non sia stato nei sensi)². Locke

¹ Espressioni analoghe in Gallino (1992: 91) e in Gellner, che ricorda tuttavia come i concetti siano “unità... ma non unità ultime o indivisibili” (1964: 120). La generale riluttanza a definire il termine ‘concetto’, o comunque a precisare in qualche modo il significato che gli si attribuisce, è stata rilevata fra gli altri da Toulmin (1972, I: 8).

² La tesi di Aristotele è ripresa anche dagli scolastici in forma estrema (le idee sono immagini delle cose); Leibniz la corregge (nella mente non c’è nulla che non sia passato attraverso i sensi, ad eccezione della mente stessa: *nisi intellectus ipse*: 1703), in questo seguito da Kant (1781) e – in tempi recenti – da Putnam (1983).

ha una posizione più sfumata: le idee non sono (come volevano gli scolastici) l'immagine speculare delle cose, ma sono il risultato di un processo astrattivo che ci dà una rielaborazione della cosa significata (1690, IV, 20).

Secondo Boniolo (1999: 318), “bisognerà aspettare fino a Kant per capire che il concetto non è l'astrazione di ciò che è comune, ma funzione di sintesi che unifica certi enti sotto un comune ombrello, costituendo così tali enti come enti rappresentati dal concetto”. Peraltro la tesi classica dell'empirismo sopravvive molto a Kant: per esempio John Stuart Mill sottolinea che “il concetto non è costruito dalla mente con materiali propri [ma è ottenuto] per astrazione dai fatti”, e che “non è fornito dalla mente se non è stato fornito alla mente” (1843, III.II.4 e IV.II.3). Per Mach (1905) come per il behaviorista Hull (1920) il concetto rappresenta e simboleggia grandi classi di fatti. Per Ryle (1945) esso è il frutto dell'astrazione dell'elemento comune di numerose osservazioni.

È l'astronomo Whewell, in polemica con Mill, a sostenere che “i fatti specifici non sono soltanto messi assieme; si aggiunge un nuovo elemento che non esiste in alcuno dei fatti osservati... una creazione della mente, introdotta al fine di fare ordine nell'apparente confusione dei fatti” (1840/1847 XI.V.I §2). Nella mente di Keplero – aggiunge Whewell – questa creazione è l'idea di ellisse, che gli permette appunto di introdurre ordine nelle osservazioni sui movimenti dei pianeti (ivi). In seguito molti altri hanno sottolineato che la mente non è un recettore passivo: essa “raccolge e rappresenta in categorie... ciò che si perderebbe altrimenti nella caotica molteplicità dell'esperienza” (Pellizzi 1954, 376). Per far ciò la mente sceglie alcuni aspetti della realtà, cioè opera un ritaglio in un flusso di esperienze infinito in estensione e profondità³. Quindi il concetto “identifica le entità cui pensiamo” (Meehan 1968: 35), cioè individua i referenti.

Questa attività di scelta induce alcuni a negare con forza che il concetto sia “un mero pro-memoria” o una mera stenografia⁴. Altri si spingono ad affermare che i concetti sono “libere creazioni dell'intelletto

³ Cfr. Weber (1904/1958, 84 e *passim*). Analogamente Brunswik (1956); Church (1961); McKinney (1966); Phillips (1966, §2.3); Schutz (1970, §2).

⁴ Dewey (1938/1974, 329). Analogamente Piaget (1937; 1964); Weimer (1975); Crespi (1985, § 7.1). Con più cautela lo aveva fatto anche Locke (1690, III).

umano”⁵; la loro caratteristica essenziale è proprio quella di trascendere la sfera delle percezioni (Blumer 1931: 518-9). Per esempio, Goffman (1961) forma il concetto di istituzione totale dopo aver considerato le caratteristiche dell’organizzazione che stava studiando – un manicomio – e averle reputate simili ad altre organizzazioni che prima di allora non erano mai state messe a confronto con un manicomio, come le prigioni, i monasteri, etc. La somiglianza fra le caratteristiche di queste organizzazioni lo hanno indotto a formare il nuovo concetto.

Inoltre, come sottolinea Bruschi, “concetti quali super-ego, libido, ritardo culturale, sviluppo rappresentano delle ‘costruzioni’ piuttosto che delle ‘astrazioni’; anche se vogliamo considerarli delle astrazioni, si può dire che abbiano perso ogni chiaro referente empirico” (1990: 150). Sartori è più reciso, e parla di “concetti che non hanno referente... ad esempio i concetti di funzione, di struttura, di equilibrio, di isomorfismo” (1979: 58). L’interazionista Blumer aggiunge altri esempi (massa, cultura, elettricità, eredità): “il nostro mondo percettivo è un mondo di particolari... ma l’astrazione di qualcosa di stabile richiede sempre un concetto” (1931: 519-20)⁶. Susan Carey sostiene che lo sviluppo concettuale ha origine da sistemi di *core cognitions*, che si differenziano dalle mere percezioni per la natura più generale e astratta e per il ruolo più ricco e articolato (2009, §1).

In psicologia, e talvolta anche in altre scienze umane, i concetti privi di un referente tangibile sono detti “costrutti”. Secondo un manuale di metodologia dell’epoca comportamentista (Selltiz *et al.* 1959: 41) il termine evidenzia il fatto che i costrutti sono costruiti su concetti a “minor livello di astrazione”. Altri sottolineano che i costrutti sono “creazioni deliberate” (Cronbach 1971: 462); sono “inventati piuttosto che inferiti”

⁵ La frase è ripresa da Einstein e Infeld (1938/1965: 53), ma il principale sostenitore di questa posizione è Cassirer (1923-29), che la deriva da Kant. Alla visione kantiana di una mente attiva anziché ricettiva si ispirano anche molti cognitivisti (ad es. Neisser 1967; Pribram 1971; Gardner 1985), e in fondo anche le ricerche di Piaget sulla formazione dei concetti nell’età infantile (1937; 1947; con Inhelder 1959).

Alcuni psicologi assumono una posizione diagonale rispetto all’asse di questo dibattito, in quanto legano il processo di formazione dei concetti all’esecuzione di un compito invece che alla rappresentazione della realtà: il primo è stato Ach (1921); su questa posizione anche Lloyd (1972) e sostanzialmente anche Piaget (1937).

⁶ Si potrebbero aggiungere tutti i concetti esprimibili con ‘tipo di...’ (es. di ordinamento giuridico) o con ‘gamma di...’ (es. di possibilità).

dai loro referenti (Bunge 1967, II: 190); hanno “significato sistemico” (Kaplan 1964: 58).

Sul rapporto dei concetti con i loro referenti nella fase della loro formazione mi sembra sia ragionevole concludere che esso può essere più stretto per un concetto, meno stretto per un altro, e al limite mancare del tutto. A questa conclusione devono essere arrivati in molti, dato che in alcune recenti opere in argomento (Fodor 1998; Keil 1999; Murphy 2002; Carey 2009) la controversia rappresentazione/creazione è ignorata, o perde centralità.

Può essere comunque utile una tabella che presenti le varie posizioni menzionate, e altre analoghe: nella colonna sinistra gli autori secondo i quali il concetto rappresenta il proprio referente; nella colonna destra gli autori secondo i quali il concetto è una creazione della mente; nella colonna centrale posizioni più articolate⁷.

Mi sembra peraltro che il dibattito non abbia sottolineato abbastanza⁸ il fatto che un concetto, una volta formato, facilita l'inquadramento di altre situazioni, di altri oggetti, di altri sentimenti, riducendo la complessità e la problematicità di ciò che viene esperito. È il processo che i fenomenologi hanno chiamato ‘tipizzazione’ (sul punto vedi Marradi 2022, § 2.1.C).

⁷ Alcuni studiosi compaiono in due colonne perché hanno espresso tesi diverse in opere diverse.

⁸ Fra le eccezioni, oltre a Schutz e ai suoi allievi, Mach (1905), Gurwitsch (1940) e di recente Murphy (2002).

Tab. 1 - Rapporti fra i concetti e i relativi referenti

<ul style="list-style-type: none"> • SOCRATE • ARISTOTELE, <i>Analitici secondi</i>: nell'intelletto non c'è nulla che prima non sia stato nei sensi • EPICURUS, <i>Canon, pro-lhpsiV</i> • GILBERTO DI POITIERS, ABELARDO, ALBERTO MAGNO, HERVÉ NEDELEC • LOCKE, <i>An Essay</i>: le idee sono riassunti, astrazioni dalle cose • HUME, <i>A Treatise</i>: le nostre idee non sono che copie delle nostre impressioni • LEIBNIZ, KANT, PUTNAM: nella mente non c'è nulla che non sia passato attraverso i sensi, ad eccezione della mente stessa • FICHTE, <i>Einige</i>: corrispondenza delle cose coi relativi concetti • MILL, <i>A System</i>: il concetto non è costruito dalla mente ma è ottenuto per astrazione dai fatti • MACH, <i>Erkenntnis</i>: il concetto rappresenta e simboleggia grandi classi di fatti • RYLE, <i>Philosophical</i>: il concetto è frutto dell'astrazione dell'elemento comune di varie osservazioni. 	<ul style="list-style-type: none"> • WEBER, CHURCH, BRUNSWIK, MCKINNEY, PHILLIPS, SCHUTZ: la mente opera un ritaglio in un flusso di esperienze infinito in estensione e profondità • DEWEY, PIAGET, WEIMER, CRESPI: il concetto non è un mero promemoria o una stenografia • PELLIZZI, <i>Il metodo</i>: la mente raccoglie in categorie ciò che si perderebbe nel caos dell'esperienza • PUTNAM, <i>How Not to Talk</i>: non tutti i concetti sono rappresentazioni • CAREY, <i>The origin of concepts</i>: ruolo intermedio delle <i>core cognitions</i> 	<ul style="list-style-type: none"> • WHEWELL, <i>The Philosophy</i>: ai fatti specifici si aggiunge un nuovo elemento... una creazione della mente • EINSTEIN & INFELD, <i>The Evolution</i>: libere creazioni dell'intelletto umano (su questa linea KANT, NEISSER, CASSIRER, PRIBRAM, GARDNER) • KOYRÉ, <i>Études</i>: ci sono concetti non tratti dall'esperienza • FEYERABEND, <i>On the 'meaning'</i>: indipendenza mentale • SARTORI, <i>La politica</i>: alcuni concetti non hanno referente. • BRUSCHI, <i>Conoscenza</i>: alcuni concetti sono delle costruzioni piuttosto che delle astrazioni
--	--	--

1.2. Intensione ed estensione

Una seconda questione è se un concetto sia, o meno, scomponibile in parti o aspetti. Sul punto le opinioni concordano. Un concetto è un'unità di pensiero, ma non è affatto indivisibile. Se ne possono individuare aspetti, o parti, che – sembra inevitabile ammetterlo – sono a loro volta concetti.

Ad esempio, aspetti abitualmente presenti nel concetto che in italiano si designa col termine 'gatto' sono il fatto che ha quattro zampe, miagola, tende a mostrare indipendenza dal(l'eventuale) padrone, etc.; aspetti meno abituali sono il fatto che è geneticamente imparentato col leone, la tigre, la lince; che quando è in tensione irrigidisce la coda e la muove a scatti, etc.; aspetti ancora meno abituali sono alcune particolarità dell'apparato digestivo, o riproduttivo, che permettono agli zoologi di distinguere i gatti da altri felini⁹.

L'insieme di questi aspetti, o parti, viene detto 'intensione' del concetto. Da Jevons come da Carnap, intensione ed estensione¹⁰ sono

⁹ Sul fatto che la presenza di combinazioni diverse di questi aspetti costituiscono altrettanti concetti diversi torneremo diffusamente nel testo.

Già gli esempi nel testo sono sufficienti a mostrare quanto sia fuorviante l'idea che un concetto sia un genere e i suoi vari aspetti le specie [sul rapporto genere/specie vedi il paragrafo seguente]. Se mai, in alcuni casi è vero il contrario, nel senso che almeno alcuni dei concetti che costituiscono l'intensione del concetto A sono generi rispetto ad A (ad es.: il gatto è un mammifero, è un felino, è domestico, etc.). In altri casi c'è un rapporto tutto-parte (ha 2 occhi, un fegato, una coda). In altri ancora non c'è alcun rapporto (sa arrampicarsi sugli alberi, fa le fusa).

¹⁰ Calogero (1949: 536) sostiene che il concetto di intensione è implicito nella *diàiresis* platonica (vedi oltre, § 2.1). A mio avviso, la prima chiara contrapposizione fra intensione ed estensione si trova nella *Logica* di Port Royal (Arnauld e Nicole 1662, I.6: "Nelle idee è importante distinguere la comprensione e l'estensione. Chiamo comprensione gli attributi che essa include in sé e che non possono essere tolti senza distruggerla... Chiamo estensione i soggetti ai quali questa idea conviene: così l'idea del triangolo si estende a tutti i diversi triangoli"). Secondo altri, bisogna invece attendere Leibniz (1703, IV. 17. §9), o Lotze (1843). In ogni caso, Locke aveva formulato il concetto che ora si denomina 'intensione' quando osservava (1690, IX) che alcuni quando pensano all'oro si limitano a considerare colore e peso, altri pensano alla fusibilità, altri ancora alla duttilità; e infine altri pensano magari alla solubilità in acqua regia.

Quanto ai termini 'intensione' ed 'estensione', è opinione corrente che essi siano

attribuite ai termini, piuttosto che ai concetti; questo è tuttora l'uso prevalente (Cohen e Nagel 1934: 31ss.; Dewey 1938/1974: 445-53; Salmon 1964: 91; Bianca 1984: 139). A mio avviso, è più corretto dire che un termine ha uno o più significati, cioè designa uno o più concetti ognuno dei quali ha un'intensione e un'estensione. Ma riconosco i motivi pratici per parlare di 'intensione' (così come di 'estensione') a proposito sia di concetti, sia di termini, come fa ad es. Sartori (1984).

Tra i tentativi di formalizzare una semantica intensionale, sono degni di nota quelli di Montague (1970) e quelli, a lui ispirati, di Fox e Lappin (2005).

Nel processo mentale che si suole chiamare "associazione di idee" si collegano due termini che designano concetti che talvolta a prima vista non hanno molto in comune. Ciò accade perché la mente, con un rapido processo tacito, quasi sempre inconsapevole, e talvolta difficile da ricostruire anche a posteriori, ha collegato uno o più aspetti dell'intensione del primo concetto con uno o più aspetti dell'intensione del secondo. Se operiamo questi collegamenti a catena, nel collegare un termine al precedente prendiamo in considerazione aspetti dell'intensione del relativo concetto talvolta diversissimi da quelli che prendiamo in considerazione nel collegarlo al termine successivo¹¹. È noto che Jung si servì delle associazioni di idee per ricostruire forme di

stati introdotti da Carnap (1928); ma abbiamo visto che già i logici di Port Royal usavano 'estensione' nel senso attuale. Inoltre, nel classico trattato di Jevons si legge questa frase: "The objects denoted form the *extent* of meaning of the term; the qualities implied form the *intent* of meaning" (1874: 26; corsivi miei). Una trattazione sistematica della coppia terminologica intensione / estensione in rapporto a singoli termini si deve alla filosofia inglese Emily Elizabeth Constance Jones (1911).

John Stuart Mill (1843, I.2.5), preferiva invece il termine 'denotazione', che in seguito (Frege 1892; Hjelmlev 1928) assumerà il significato attuale, contrapposto a 'connotazione'.

¹¹ Un esempio lampante, tratto da una tesi che studiava appunto le caratteristiche dell'associazione di idee (Scarselli 2006: 127) è la serie di associazioni proposta da un intervistato che aveva scelto di partire dal termine 'bosco': bosco / funghi / piedi / pollici / guanti / boxe / Olimpiadi / fiaccola. Il soggetto ha spostato rapidamente il fuoco della sua attenzione su aspetti drasticamente diversi dell'intensione dei concetti che via via inanellava. Ogni intervistato da Scarselli per la sua tesi poteva partire da un termine a sua scelta ed operare tutte le associazioni che gli venivano in mente entro 60 secondi.

ragionamento che rivelavano disturbi psichici, e raccolse in 2 volumi (1904-1909) studi analoghi che vari colleghi della scuola zurighese di psicologia¹² avevano pubblicato sul *Journal für Psychologie und Neurologie*.

“La portata diagnostica del test [si basava su]l’ipotesi che esistano consistenti regolarità nei comportamenti associativi di soggetti normali, [che] costituiscono una traccia fondamentale per ricostruire il lessico mentale normale” (Violi 1997: 130). Gli stretti limiti semantici in cui si muovevano le associazioni di idee dei soggetti sono stati confermati da ricerche successive (Jenkins *et al.*, 1952; Jenkins *et al.*, 1958; Deese 1959). Ma ho il sospetto che questa scarsa varietà di associazioni dipendesse dalla rigidità con cui erano concepiti gli esperimenti,¹³ che avevano fini diagnostici, mentre le ricerche che io affidavo ai tesisti (uno dei quali è menzionato nella nota 12) miravano a investigare il grado di sovrapposizione fra l’intensione di un concetto evocato da un termine e l’intensione di un altro concetto evocato dal primo: quindi la ricchezza e la permeabilità dell’intensione dei concetti (sul punto vedi i miei 1991; 2006)¹⁴.

Sartori sottolinea assai opportunamente che “un concetto è la sua intensione”, cioè l’insieme dei suoi aspetti, e però distingue fra aspetti definitivi, o necessari, e aspetti contingenti (1984: 32-40)¹⁵. Alcuni

¹² Alcuni assai noti come il fenomenologo Ludwig Binswanger (1907) e Eugen Bleuler (1911), teorizzatore della schizofrenia e dell’autismo; altri meno noti come Emma Fürst, Hermann Nunberg, Franz Beda Riklin e K. Wehrin.

¹³ Vedi per esempio Marshall e Cofer, *Single-Word Free-Association Norms* (1970).

¹⁴ L’associazione di idee è stata sfruttata anche per scoprire quali termini era opportuno usare in uno slogan pubblicitario. Il pioniere è stato James Vicary (1948). Per un aggiornamento sulle tecniche usate, Esteban-Bravo e Vidal-Sanz (2021).

¹⁵ Quest’ultima posizione è difendibile, anzi è corretta, se si schiaccia – come si fa abitualmente – il concetto sul termine che lo designa. In questo caso, è evidente che i significati più spesso attribuiti a quel termine (cioè i concetti che esso richiama) presentano certe caratteristiche più frequentemente di altre. La posizione che si sostiene qui – e che verrà giustificata nel corso di questo paragrafo – è più radicale: ogni concetto è costituito dall’intensione che esso ha in quel momento per il soggetto che lo pensa; se tale intensione muta anche marginalmente da momento a momento o, a maggior ragione, da soggetto a soggetto, non si può parlare dello stesso concetto,

cognitivisti distinguono fra il nucleo (*core*) di un concetto e le procedure per identificare i suoi referenti. Con un esempio che portano spesso, nel concetto di donna il nucleo sono le caratteristiche sessuali e riproduttive; le procedure di identificazione considerano la forma del corpo, il timbro della voce, la lunghezza dei capelli, gli abiti, etc. (Osherson e Smith 1981; Lakoff 1987). Altri psicologi (Bierwisch e Kiefer 1970) distinguono invece fra *core* (che determina il significato) e *periphery* (che contribuisce al significato di un termine senza però distinguerlo da altri). Una distinzione simile era stata operata da Katz e Fodor (1963; vedi anche Violi 1997: 216).

Il noto esempio del tigre con tre sole zampe, che purtuttavia viene riconosciuto da tutti come un (esemplare di) tigre (Ziff 1960), mostra che neppure degli aspetti indubbiamente definitivi, o appartenenti al nucleo (come lo è l'essere quadrupede per una tigre), sono trattati come dirimenti in fase di identificazione di uno specifico referente come membro di una classe. Ne consegue che tale identificazione non è riconducibile ai canoni della logica classificatoria classica [vedi oltre, § 2.2], ma è frutto di un sottile e complesso bilanciamento fra requisiti posseduti e non posseduti dal referente in corso di tipizzazione¹⁶. Un bilanciamento che – come sostenevo in Marradi 2002, § 2.1C – è affidato alla conoscenza tacita di chi lo opera.

L'insieme dei referenti di un concetto è detto la sua 'estensione'. Aristotele è stato il primo a osservare che l'estensione è una funzione dell'intensione. Nell'ultima edizione di un noto manuale, Copi e collaboratori lo riprendono in modo un po' sbrigativo: "L'estensione di un termine (la sua *membership*) è determinata dalla sua intensione"

ma di un concetto simile. Considerazioni analoghe valgono per la tesi cognitivista presentata subito dopo nel testo.

¹⁶ Anche le reti neurali artificiali assegnano un oggetto a un tipo più in base alla sua somiglianza globale con un prototipo che seguendo i criteri classificatori classici (Parisi 1989: 52). Wittgenstein parla di una famiglia di requisiti: un oggetto è identificato come referente di un concetto anche se possiede solo alcuni dei requisiti della famiglia, anziché possederli tutti (1953, §§ 66-67). "Differenti membri di una stessa famiglia non devono necessariamente condividere tutti una stessa proprietà, ma... solo somiglianze parziali condivise da almeno due membri della categoria." Peraltro – conclude Violi (1997, 197-8) – "i casi a cui si può applicare il modello della somiglianza di famiglia non sono poi così numerosi". Molto più efficace il criterio del prototipo, di cui diremo parlando della classificazione.

(2018: 83). Sarebbe il caso di precisare che l'estensione di un concetto è sempre relativa a un determinato ambito spazio-temporale – che può anche essere l'intero globo terrestre oggi, o l'intero universo senza limiti di tempo (in tal caso, si parla di concetti “universali”). Bruschi osserva giustamente che “a un'intensione corrisponde una sola estensione, ma a un'estensione possono corrispondere più intensioni” (1993, 66) perché un insieme di referenti può avere in comune più insiemi diversi di caratteristiche che lo distinguono da tutti gli altri. Bruschi aggiunge che “chiarendo l'intensione chiariamo anche l'estensione” (ivi), il che è vero solo in teoria. In pratica, come vedremo anche a proposito della classificazione [§ 2.2], in realtà esistono casi ambigui, per i quali è controverso stabilire se possiedono tutti i requisiti, o anche solo quelli essenziali, per rientrare nell'estensione di un concetto (vedi poco sopra il caso del tigre con 3 zampe).

Quindi, anche se si fissa con precisione l'ambito spazio-temporale (il che ovviamente avviene assai di rado in forma esplicita) la maggior parte dei concetti non ha un'estensione chiaramente delimitata. Ciò vale non solo per i concetti con referenti non tangibili, come le emozioni, ma anche per i concetti con referenti tangibili.

Da questa elasticità dei criteri di identificazione di uno specifico referente come membro di una classe consegue che l'estensione della maggior parte dei concetti non può che essere un insieme sfumato¹⁷.

1.3. La scala di generalità

La terza questione è se un concetto debba essere generale, cioè avere come referente un tipo – nel senso introdotto in Marradi 2022, § 2.1C – o possa avere anche un referente singolare, magari individuato nello spazio e nel tempo¹⁸.

Per Socrate il concetto si forma per astrazione induttiva da un certo numero di esperienze particolari¹⁹. Per Platone esso mostra l'unità del

¹⁷ Un insieme sfumato (*fuzzy set*) è un insieme al quale gli elementi appartengono non in maniera dicotomica (sì o no) ma in vari gradi. Vedi Tarski (1933), Zadeh *et al.* (1975); Ricolfi (1992); Dubois e Prade (*eds.*, 2000), Sabu e Ramakrishnan (2011).

¹⁸ Questa questione è strettamente legata alla prima, ma ho preferito affrontarla dopo aver introdotto i concetti di intensione ed estensione.

¹⁹ Lo riferisce Aristotele (*Metaphysica* XIII, 4; *Analytica posteriora* II, 19).

molteplice – unità che è fornita dalla mente (*Repubblica*, VII). Epicuro parla di *προληψις* (*prolēpsis*), un'anticipazione che si forma nella nostra mente dopo innumerevoli percezioni di oggetti che ci appaiono sufficientemente simili fra loro. In tal modo si formano concetti con referenti generali (Arrighetti 1969). Anche per molti filosofi medioevali (Gilberto di Poitiers, Abelardo, Alberto Magno, Hervé Nedelec), i concetti si formano per induzione dalle singole esperienze, e quindi hanno referenti generali (vedi sopra, tab.1).

Per Kant, “ogni conoscenza richiede un concetto, sia questo imperfetto e oscuro quanto si voglia; ma esso è sempre, per la sua forma, qualcosa di universale” (1783 / 1991: 656). Mill riprende questa concezione quando afferma che i concetti si formano “per astrazione dalle cose singole” (1843, I.II.5 e IV.I). Ad essa si richiamano sia l'empiriocriticista Mach (1905), sia l'iniziatore della psicologia empirica (Wundt 1896) e il suo allievo Grünbaum (1908), sia la tradizione di ricerca comportamentista sulla formazione dei concetti, inaugurata da una celebre ricerca di Hull (1920). Per i comportamentisti un concetto è infatti “una risposta comune a un insieme di stimoli simili” (Kendler 1961: 447)²⁰.

Ma Schutz, in polemica con Husserl, sottolinea che solo l'esperienza di molti referenti singoli ci permette di formare un concetto generale; attribuire universalità a tali concetti è illusorio. In forma più estrema, tale tesi era stata sostenuta dagli stoici (cfr. Brochard 1912) e dalla fazione nominalista nella “disputa sugli universali” che caratterizzò teologia e filosofia nella parte centrale del Medio Evo²¹.

²⁰ Una definizione del genere conforta la tesi di Legrenzi, per il quale le ricerche behavioriste sulla formazione dei concetti hanno in effetti scoperto soltanto le condizioni per la “generalizzazione degli stimoli” (1983: 297-98). Il lettore può giudicare da sé, sulla base di una descrizione della ricerca di Hull: furono sottoposti ai soggetti 36 caratteri cinesi divisi in 6 gruppi, identificati ciascuno da un segno essenziale cui corrisponde il radicale del nome che designa il carattere. Quando i soggetti avevano appreso i nomi dei 36 caratteri, venivano loro sottoposti altri caratteri appartenenti agli stessi 6 gruppi, per controllare se il fatto di aver appreso induttivamente il nome dei radicali facilitava la memorizzazione del nome dei nuovi caratteri. Tra le ricerche di disegno analogo, le più famose sono Smoke (1932) e Heidbreder (1947).

²¹ In realtà, la disputa accompagna tutto il Medio Evo, in quanto ha origine da un commento (510 ca) di Severino Boezio all'*Isagoge* di Porfirio (268-70), che non

Nel nono secolo, la contraria tesi realista fu sostenuta dall'irlandese Scoto Eriugena, che dette alla disputa una torsione teologica – che non aveva – scrivendo opere bruciate come eretiche (ad es. *De praedestinatione*, 850). Passarono ancora due secoli prima che la disputa raggiungesse il suo acme con Anselmo di Aosta, Bernardo di Chartres, Guillaume de Champeaux schierati nel campo realista, Roscellino di Compiègne e poi Occam²² nel campo nominalista.

Per i nominalisti, come per gli stoici oltre un millennio prima, l'universale esiste solo nel pensiero; nella realtà esistono solo singoli referenti. Invece per la fazione realista, tutti i concetti di genere sono reali; più un concetto è generale, più è reale²³.

L'aspetto teologico della controversia è risolto da una mediazione di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino. Gli universali sono:

– *ante rem* (hanno una realtà che precede le cose individuali: realismo) in quanto esistono *ab aeterno*, fin da prima delle cose create, nella mente di Dio,

prende posizione sulla natura degli universali (cfr. Pinzani 2018). Non manca chi la fa risalire addirittura a Platone (De Libera 1996). La disputa lascia strascichi anche dopo la fine del Medio Evo. Per esempio, Melanchton, il teologo che guida la riforma protestante alla morte di Lutero, assume una vivace posizione nominalista in un'opera giovanile (1521).

²² Come è noto, il nome Occam è una semplificazione dell'originario Ockham. D'altra parte, visto che anche Bertrand Russell, abitualmente assai incline a esaltare il contributo degli anglosassoni alla filosofia, preferisce la versione Occam nella sua *History of Western Philosophy* (1946, 443-70), mi sento autorizzato a fare altrettanto.

²³ Se i nominalisti si rifanno agli stoici, l'origine del punto di vista realista è il mondo delle idee di Platone: le idee vi stanno immobili ed eterne, gli oggetti sensibili ne sono il fuggevole riflesso. Una riesumazione integrale della visione platonica può esser considerato il mondo trascendente dei valori del tardo Rickert (1921); anche l'antropologo Kluckhohn ha fatto largo ricorso a concetti dichiarati universali. Geertz (1973) ha ironizzato sulla vacuità degli esiti cui può condurre la ricerca degli universali riportando un brano di Kluckhohn: "La cultura zuñi apprezza il ritegno, la cultura kwakiutl incoraggia l'esibizionismo da parte dell'individuo. Questi sono valori in contrasto, ma nell'aderirvi gli Zuñi e i Kwakiutl dimostrano la loro sottomissione ad un valore universale: l'adesione alle norme specifiche della propria cultura" (1962, 28). Non sempre gli esiti sono così ridicoli; ma comunque, "affinché un concetto valga per tutte le culture... occorre definirlo in termini tanto generici che tutta la forza del concetto evapora" (Geertz 1973/ 1987, 83). Una critica analoga era stata già rivolta da Sartori (1970) ai politologi comparatisti di ispirazione funzionalista. Per un approfondimento della disputa, vedi Abbagnano (1946, I. III. 5); Klima (2022).

– *in re* giacché costituiscono quell'essenza introdotta da Dio nelle cose all'atto della loro creazione;

– *post rem* poiché la mente dell'uomo nell'elaborazione della realtà è in grado di estrarli dalle cose mediante l'astrazione e trasformarli in immagini mentali, in concetti e alla fine in parole e in segni convenzionali.

Il primo filosofo dell'era moderna che dichiara illusoria l'idea che i concetti possano avere referenti generali è l'iper-empirista vescovo Berkeley (1710). Anche Locke (1690) e Hume (1739-40, I.I.7) sostengono che i pretesi concetti generali sono concetti con referenti particolari assunti come simboli di altri referenti particolari simili. E il naturalista Buffon critica la reificazione dei generi e delle specie (vedi oltre, § 2.1 e nota 8).

Entrambe le tesi – solo concetti con referenti generali o solo concetti con referenti particolari – appaiono forzate. Già Durkheim si domandava: “Se il pensiero concettuale può essere applicato al genere, alla specie, alla varietà, per quanto ristretta essa sia, perché mai non potrebbe estendersi all'individuo, cioè al limite verso cui tende la rappresentazione col progressivo diminuire della sua estensione? Infatti esistono molti concetti che hanno per oggetto individui” (1912/1963, 472). Per quanto, come mostrano la precedente ricostruzione e questo intervento di Durkheim, prevalga la tendenza a chiamare ‘concetti’ solo quelli con referente generale, si deve concordare con il sociologo francese: esistono anche concetti con referenti singolari, individuati – quando sono tangibili – nel tempo e nello spazio²⁴.

²⁴ Dello stesso avviso il cognitivista Bower (1975/1983, 66). La tendenza a parlare di ‘concetti’ solo quando i referenti sono generali è rilevata fra gli altri da Gellner (1964, 120). Talvolta si ha l'impressione che tale tendenza sia ancora più spiccata in Italia – probabilmente per la residua influenza che il platonismo esercita attraverso la filosofia scolastica – che nel mondo anglosassone. Si considerino ad esempio tre note opere dello storiografo della fisica Max Jammer: *Concepts of Space* (1954), *Concepts of Force* (1957) e *Concepts of Mass* (1957). L'editore italiano ha giudicato opportuno tradurli *Storia del concetto di spazio*, *Storia del concetto di forza* e *Storia del concetto di massa*, evidentemente perché aveva buoni motivi per ritenere che una traduzione che conservasse il plurale (più concetti, anziché lo stesso concetto che muta nel tempo) sarebbe suonata strana ai lettori italiani.

Se prima penso ai miei alunni in generale e poi mi concentro sugli alunni dell'anno in corso, i due concetti che ho formulato differiscono fra loro perché il secondo ha un'intensione più articolata (in quanto ha un aspetto, o requisito, che il primo concetto non aveva). Articolando l'intensione riduco l'estensione: gli alunni degli anni passati (e futuri), che erano fra i referenti del primo concetto, non sono referenti del secondo. Intensione ed estensione di un concetto sono quindi "complementari e interrelate in modo determinante" (Sartori 1984, 24; vedi anche il § precedente).

Il primo concetto (i miei alunni) è più generale del secondo; possiamo quindi vederlo come situato a un gradino più alto di una ipotetica "scala di generalità". Poniamo il concetto A e il concetto B su due gradini diversi della stessa scala di generalità quando consideriamo che *tutti* i referenti di A sono anche referenti di B, mentre *non tutti* i referenti di B sono referenti di A. In tal caso, diremo che B è un genere rispetto ad A, mentre A è una specie di B. Due concetti possono appartenere alla stessa scala di generalità solo se siamo disposti a istituire fra loro questo rapporto di genere/specie²⁵.

Uso l'espressione 'scala di generalità' in luogo della più diffusa espressione 'scala di astrazione' perché il termine 'astrazione' è ambiguo, in quanto usato come sinonimo talvolta di non-tangibilità, talaltra di alto-livello-di-generalità.

Il referente di un concetto può essere tangibile, nel senso di direttamente percepibile con almeno uno dei cinque sensi, oppure non tangibile (non direttamente percepibile): la rabbia come emozione, la rabbia come infezione, i doveri connessi al ruolo di generale dell'esercito, la democrazia ateniese.

Inoltre, il referente può essere singolo (la penna con cui sto scrivendo questa riga, la frustrazione che sto provando ora perché è la terza volta che riscrivo questo paragrafo, la costituzione ateniese fatta approvare da Solone), plurimo (le mie penne, le frustrazioni che ho provato e proverò nello scrivere questo libro, le costituzioni ateniesi), generale in vari gradi (le penne, gli strumenti per scrivere, le frustra-

²⁵ Aristotele fu il primo a teorizzare il rapporto fra genere (*γενή*, *ghène*) e specie (*εἶδη*, *hèide*) nei termini analitici in cui lo intendiamo ora. Si intende cioè che lo stesso concetto è genere rispetto a concetti più specifici e specie rispetto a concetti più generali.

zioni, le emozioni, le costituzioni, le norme giuridiche) o universale.

Ciò detto, si può discutere se per dire che un referente è universale è sufficiente che non gli si pongano limiti nello spazio e nel tempo (nel qual caso la frustrazione può esser considerata un referente universale) o se è necessario che il referente *non* possa essere considerato specie di qualche genere più ampio (mentre la frustrazione può essere considerata una specie del genere ‘emozione’).

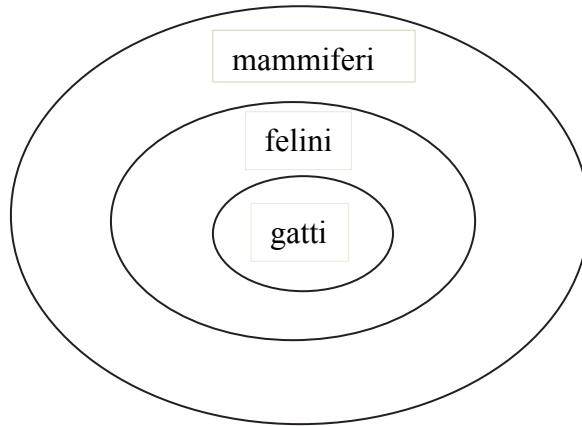
Ma non sembra possibile discutere il fatto che la distinzione tangibile / non-tangibile non è sovrapponibile alla gradazione singolo / plurimo / generale / universale. Innanzitutto, perché la prima si applica solo ai referenti (i concetti sono tutti non-tangibili) mentre la gradazione si applica ai concetti altrettanto bene che ai referenti (anzi: di solito è applicata ai concetti). In secondo luogo, perché si possono avere referenti singoli tangibili e non tangibili, così come referenti generali tangibili e non. In terzo luogo, perché la gradazione fra singolo e universale è una scala con un numero potenzialmente illimitato di gradini, mentre la distinzione tangibile / non tangibile si deve considerare dicotomica.

Stabilito questo, torniamo all’espressione ‘scala di astrazione’. Essa induce a pensare che ai livelli più alti della scala stiano concetti con referenti non-tangibili, oltre che generali, e ai livelli più bassi stiano concetti con referenti tangibili, oltre che specifici. Ma questo è impossibile, perché un concetto con referente tangibile e un concetto con referente non tangibile non possono stare sulla stessa scala di generalità; fra loro non può intercorrere quel rapporto di genere/specie di cui si diceva sopra²⁶.

²⁶ Da ‘urna elettorale’ posso risalire a ‘urna’, ‘recipiente con un foro’, ‘recipiente’, ma non a ‘libertà di voto’, ‘libertà politica’. Già Dewey (1938/1974: 581) lamentava “l’ambiguità del termine ‘astrazione’” portando ad esempio il caso dei concetti di levigato e levigatezza: il primo poteva suggerire il secondo, ma non era in alcun modo né una sua specie né un suo genere.

Le ragioni per tenere nettamente distinti il concetto di astratto e il concetto di generale sono state esplicitate con forza da John Stuart Mill: “Si è diffusa... l’abitudine di applicare l’espressione ‘nome astratto’ a tutti i nomi che siano il risultato di una generalizzazione invece che limitarla ai nomi di attributi. L’espressione ‘nome generale’ era più valida per il suo scopo, mentre quell’uso vizioso lascia senza alcuna

Fig. 1 - Una semplice scala di generalità



La fig. 1 rappresenta, mediante i segni usati convenzionalmente per gli insiemi, una semplice scala di generalità: i gatti sono una specie di felini, che a loro volta sono una specie di mammiferi. Si potrebbe prolungare la scala verso livelli più generali (i vertebrati, gli animali) o più specifici (i gatti siriani, i gatti siriani di Piazza Argentina a Roma), oppure introdurre livelli intermedi (i mammiferi carnivori, i felini di piccola taglia)²⁷. Nella fig. 1 questi livelli sarebbero cerchi più grandi,

esatta denominazione distintiva l'importante classe degli attributi" (1843, I.II.4). Tra i non molti che hanno seguito il suo ammonimento, gli psicologi Fodor *et al.* (1975), il sociologo Hage (1972; 1980) e alcuni politologi (Collier e Levitsky 1997: nota 15; Collier e Mahon (1993: 846): tutti questi autori basano sul fatto che 'astratto' è contrapposto a 'concreto' la loro preferenza per l'espressione 'scala di generalità'.

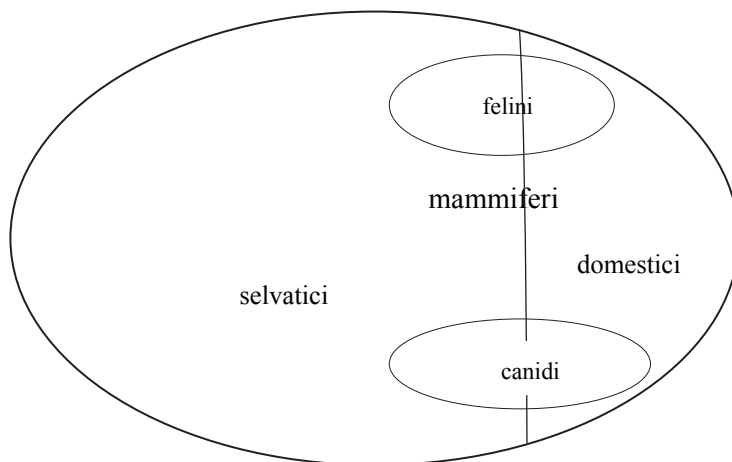
Sono molto più frequenti in letteratura esempi patenti di confusione fra astrattezza e generalità: Edell parla di una "scala di astrazione... dal livello più basso degli eventi microscopici... ai concetti di forza, materia, spazio e tempo" (1959: 185). Jackson colloca 'cristiani libanesi' a un'estremità e 'categoria etnica' all'altra estremità della sua "scala d'astrazione" (1984: 225). Vedi anche Selltiz *et al.* (1959); Reynolds (1971: 49); Zelditch (1972: 278-9); Nowak (1976: 435); Turner (1981); Graham 1984: 117); Sartori (1984: 44-45).

Se si vuole ancora un motivo per abbandonare l'espressione 'scala d'astrazione', ecco una riflessione di Elias: "Il tempo è un concetto ad un alto livello di generalità. Evito intenzionalmente di parlare di 'livello di astrazione'. Infatti, da che cosa fa astrazione il tempo?" (1984/1986: 52).

²⁷ I naturalisti sono certamente in grado di introdurre innumerevoli livelli

o più piccoli, circoscritti ad alcuni, inscritti in altri, ma senza intersezioni con altri cerchi: due cerchi aventi un'intersezione, cioè un'area in comune, non possono far parte della stessa scala di generalità.

Fig. 2 - Rappresentazione insiemistica di sei rapporti genere/specie



Ciascuna delle specie presentate nella fig. 2 forma con il genere 'mammiferi' una diversa scala di generalità, articolando questo o quell'aspetto dell'intensione del concetto di mammifero²⁸. Per ogni diverso modo di articolare l'intensione di un concetto si forma una diversa scala di generalità; a seconda degli aspetti che ne considero, posso inserire un concetto in innumerevoli scale.

Per esempio, dal genere 'mammifero' si può:

- scendere a 'mammifero marino' articolando l'aspetto 'habitat';
- scendere a 'mammifero erbivoro' articolando l'aspetto 'dieta';
- scendere a 'mammifero estinto' articolando l'aspetto 'presenza attuale della specie'; e così via.

Come vedremo meglio nel § 2.1, il criterio che si sta articolando si definisce *fundamentum divisionis*.

Dato che sono state costituite articolando criteri diversi, le tre

intermedi fra 'mammifero' e 'gatto'; ma qui ci interessa il mondo dell'uomo comune, con il suo linguaggio ordinario (vedi Marradi 2022, § 3.4), non il sotto-universo simbolico dei naturalisti con il suo linguaggio tecnico.

²⁸ I cerchi che non si intersecano (nella figura, felini e canidi) possono essere classi di una stessa classificazione del genere 'mammifero'.

specie che ho menzionato sopra non sono alternative: possiamo pensare a un mammifero marino erbivoro estinto²⁹. Specularmente, se riduco l'intensione posso risalire da un concetto lungo tante scale di generalità quanti sono gli aspetti dell'intensione che elimino o articolo.

Per esempio, dal concetto di attempata soprano russa si può:

- risalire a ‘attempata cantante russa’, sostituendo il requisito ‘soprano’ con uno più ampio che lo include;
- risalire a ‘attempata soprano’ eliminando il requisito della nazionalità;
- risalire a ‘soprano russa’ eliminando il requisito dell’età;
- risalire a ‘cantante di nazionalità russa di età superiore ai 60 anni’ eliminando il requisito del sesso.

Ciascuno di questi concetti può fungere da genere rispetto al concetto di attempata soprano russa, e formare con esso una (diversa) scala di generalità.

1.4. Concetti o nuvole?

Affronto insieme altre tre questioni, partendo da altrettante tesi che sono state autorevolmente sostenute:

- (a) il pensante dev'essere consapevole dei concetti che ha in mente in un dato momento;
- (b) i concetti devono essere chiaramente delimitati;
- (c) i concetti sono prodotti dalla società, non dagli individui.

La tesi (a) è esplicitata da Gellner (1964), ma è implicita anche nella tesi (b), sostenuta ad es. da Durkheim e Mauss (1901-2), per i quali “le categorizzazioni elementari operate dai primitivi” su base “emotivo-sentimentale” non sono concetti, “dato che il concetto è ben delimitato, ordinato e definito”, al punto che gli individui sono incapaci di costruire da soli sistemi cognitivi complessi, e che solo la società può fornirne gli strumenti. Nella sua opera più matura Durkheim contrappone i concetti (“prodotto di un’immensa cooperazione che si estende non solo nello spazio, ma anche nel tempo... lunghe serie di generazioni vi hanno accumulato la loro esperienza e il loro sapere”) alle rappresentazioni

²⁹ Nella fattispecie, un antenato estinto del lamantino o del dugongo.

sensibili: queste ultime “sono in un flusso perpetuo... mi è impossibile far passare una sensazione dalla mia coscienza nella coscienza degli altri... Il concetto invece è al di fuori del tempo e del divenire... situato in una regione diversa dallo spirito... immutabile” (1912/1963: 18, 20 e 473). Qualche anno prima la stessa contrapposizione fra pensieri (oggettivi) e immagini mentali (soggettive) era stata sostenuta dal logico tedesco Gottlob Frege: “il concetto è qualcosa di oggettivo che non viene costruito per opera nostra, né si forma in noi” (1892/1966: 379); i pensieri sono eterni, immutabili: “talvolta solo dopo immensi sforzi intellettuali, durati secoli, l’umanità è riuscita a conseguire la conoscenza di un concetto nella sua forma pura, strappando via tutte le incrostazioni irrilevanti che lo velavano agli occhi della mente” (1884/1966: 218); “se nel flusso ininterrotto di tutte le cose non esistesse alcunché di immutabile, eterno, cesserebbe la conoscibilità dal mondo e tutto precipiterebbe nel caos” (ivi: 4).

Le origini platoniche della posizione di Frege sono evidenti. Posizioni analoghe, anche se in forma più moderata, sono state espresse da Bolzano (1837, §19), Scheler (1926), Husserl (1939), Smith e Medin (1981) – oltre che, come si è visto, da Durkheim³⁰. Durkheim si distacca invece dalla tradizione intellettuale precedente quando enuncia la tesi (c) sulla genesi sociale dei concetti: “Un concetto non è il mio concetto; mi è comune con altri uomini... Se è comune a tutti, vuol dire che è opera della comunità... Se esso ha maggiore stabilità delle sensazioni... è perché le rappresentazioni collettive sono più stabili delle rappresentazioni individuali” (1912/196: 473-4)³¹.

³⁰ Posizioni ancora più radicalmente platoniche sono state espresse da Croce (1905). Sulle tesi di Frege in particolare tornerò fra breve.

³¹ In verità, già qualche anno prima la tesi era stata proposta con decisione da un altro sociologo positivista, Ludwig Gumplowicz: “Il più grande errore della psicologia individualista è l’assunto che l’uomo pensi (...) Infatti, in primo luogo, ciò che nell’uomo pensa non è affatto lui stesso, ma la sua comunità sociale. La fonte del suo pensiero si trova nell’ambiente sociale in cui vive, nell’atmosfera sociale in cui respira, ed egli non può pensare diversamente da come deriva necessariamente dalle influenze dell’ambiente sociale che lo circonda e che si concentrano nel suo cervello” (1885: 269).

In seguito, posizioni analoghe a quella di Durkheim sono state espresse da Mannheim: “A rigore, non è corretto dire che il singolo individuo pensa. È molto più esatto affermare che egli contribuisce a portare avanti il pensiero dei suoi prede-

In una prospettiva di lungo periodo, si trattava di una notevole innovazione perché nella tradizione filosofica, sia razionalista sia empirista, il problema della formazione e dello sviluppo dei concetti era stato posto solo al livello del singolo individuo³².

Le prime due tesi (il pensante dev'essere consapevole dei concetti; i concetti devono essere delimitati) sono state messe fortemente in dubbio dai risultati delle ricerche cognitive. Peraltro, già in epoca comportamentista qualcuno sosteneva che “un concetto può essere appreso anche se il soggetto ne è inconsapevole, e non è in grado di verbalizzare i criteri con cui lo applica” (Leeper 1951: 271; analogamente Carroll 1964).

Per Legrenzi, “noi non cerchiamo mai deliberatamente e coscientemente di formare un concetto. Esso è sempre... una reazione all'ambiente fisico e sociale... Il processo... è per la maggior parte inconscio” (1983: 336). E per Nietzsche, “un pensiero viene quando è lui a volerlo e non quando io lo voglio” (1886/ 1983: 21).

I cognitivisti hanno diffuso l'idea che la maggior parte dei nostri concetti non ha neppure un nome, e si dovrebbe ricorrere a lunghe perifrasi per verbalizzarli; comunque possedere un concetto non significa affatto essere in grado di nominarlo, ma essere capaci di applicarlo in modo appropriato nelle situazioni rilevanti (Weimer 1973; Bower 1975).

Penso che tutte e tre le tesi sopra richiamate (lettere a, b, c) risentano, in modo più o meno evidente, della tendenza a schiacciare i concetti sui termini che li designano. Questa tendenza è costantemente in agguato, ed è assai difficile sfuggirle: evitare di schiacciare i concetti sui termini richiede una tensione costante, un'attenzione che nella vita quotidiana possiamo benissimo permetterci di non prestare affatto. Ma non possiamo evitarci quello sforzo quando riflettiamo sui problemi e gli strumenti della conoscenza umana, comune e scientifica; altrimenti imposteremo tutta la questione in modo riduttivo, e quindi mistificatorio. E se riflettiamo sulla natura dei concetti senza lasciarci fuorviare

cessori” (1929/1965: 5).

Comunque, come sostengono Crespi e Fornari (1998: 85), è sicuramente Durkheim che apre la strada alle attuali direttrici di ricerca in sociologia della scienza.

³² L'eccezione più rilevante a questa tradizione è il tentativo, restato isolato, dei sofisti di porre la cultura e la società al centro della riflessione gnoseologica (vedi Crespi e Fornari *ivi*: 5).